

Capitolo primo

I.

Ada si era preparata con cura. Era stata dal parrucchiere dove andava quando la ricrescita le appariva intollerabile e si era comprata un vestito da Luisa Spagnoli. «È per una cena informale, il compleanno di mia figlia», aveva detto alla commessa, come una in vena di confidenze. «Niente di classico, per favore».

– Non ti porto alla Scala, – le disse Elisa vedendola.
– Ma stai bene.

– Grazie. Anche tu stai bene.

Da qualche tempo Elisa metteva jeans senza strappi, si copriva la pancia e si era tolta il chiodo dalla lingua. Pure il trucco si era alleggerito. Via il fondotinta, via il fard. Erano rimasti il rossetto arancione e la matita nera su occhi già attraenti, dal bel taglio, le sopracciglia alte e dritte.

Si accomodarono all'aperto, nei pressi della Darsena, in una piccola taverna. Elisa l'aveva scelta perché ci aveva lavorato un paio di mesi e conosceva il proprietario. C'era già un discreto viavai alle otto di un mercoledì di metà giugno.

Ordinarono un'orata alla griglia e della cicoria, gnocchi al pomodoro e un'insalata, il vino della casa, un litro. Nell'attesa si accesero una sigaretta a testa.

– Da quanto tempo non vengo qui, – sospirò Ada. Non fumava mai in compagnia della figlia, per non dare il cattivo esempio, ma quella sera valeva la pena di fare un'eccezione.

– Lo so. Dovresti uscire di più, trovarti qualcuno. Non avrei niente in contrario.

Non era la prima volta che Elisa prendeva di petto la questione. «Perché non ti cerchi un fidanzato?» le domandava. Oppure, più rudemente: «Pigliati un uomo», come se si fosse trattato di un animale da compagnia.

Ada rispondeva sempre che non le interessava, non ne aveva bisogno, e si affrettava a cambiare argomento. – Siamo qui per parlare di te, – disse alla figlia, – o no?

Guardò Elisa bere a piccoli sorsi, la sentì ironizzare: – Il tuo pesce devono ancora pescarlo e gli gnocchi di sicuro sono attaccati al fondo del congelatore.

– Potevamo andare da un'altra parte, se il servizio è di terz'ordine.

– No, il titolare ci farà lo sconto.

– Non vado in rovina per una cena la sera del tuo compleanno.

– Non dici sempre che spendi più soldi per me che per te?

Ad Ada l'osservazione non piacque, non c'era motivo di punzecchiarla. Si mise a bere pure lei, anche se non era abituata, anche se non reggeva l'alcol, e si sentì bene, tutto sommato, capace di passare sopra una frase detta a sproposito. Quando arrivò l'orata iniziò a mangiare e non provò fastidio davanti a Elisa che rispondeva ai messaggi.

– Dovrei essere io a dieta, – disse più tardi alla figlia che le offriva parte degli gnocchi. – Tu sei un'acciuga.

Elisa spinse il suo piatto in avanti. – Mamma, falla finita, mangia -. Li spolverò di formaggio, per renderli più invitanti.

Ada catturò un paio di gnocchi con la forchetta ignorando il venditore di rose che si avvicinava.

Elisa si fece lasciare una rosa bianca e la portò al naso. – Per te.

– Per me? – Esaminò le foglie appassite, lo stelo senza spine, come se quel dono potesse nascondere un segreto. Oh, a lei sarebbe piaciuto che Elisa si confidasse, sapere se stava con qualcuno, se era innamorata. A volte era sul punto di chiederglielo: Chi è il fortunato? Poi le mancava

il coraggio, come quella sera che l'aveva vista in tiro con l'impermeabile rosa cenere e i tacchi alti. Provava soggezione per quegli occhi frettolosi, distanti, che di rado incontravano i suoi. Aveva già passato in rassegna le notizie spiacevoli. Incinta. Positiva all'Hiv. Invaghita di un uomo sposato. Delle tre ipotesi, l'ultima le pareva la meno probabile perché una figlia non racconta alla madre certi guai sentimentali.

Sorseggiò ancora vino. Ne era arrivata un'altra mezza brocca senza che l'avessero ordinata. «Offre la casa», erano state le parole del cameriere. Lei aveva ringraziato mentre Elisa sollevava un sopracciglio in segno di disapprovazione. Credeva che sarebbe rimasto lí, che nessuna delle due l'avrebbe bevuto, invece era quasi finito.

– Vacci piano, mamma.

– Perché?

– Sei rossa come un gambero. E poi fa schifo, questo vino.

Ada si abbandonò allo schienale con la sensazione che le si dilatasse la pelle, che braccia e gambe le si fondessero con la sedia, col tavolo, col cestino del pane. Si mise a osservare le coppie che passavano, giovani, giovanissime, attempate, come una che non ha di meglio da fare. Quasi si dimenticò del perché stava seduta lí. Che cosa aspettava? Aspettava – ah, già – il momento in cui la figlia avrebbe smesso di maneggiare il telefono, di muovere compulsivamente i pollici. L'aveva organizzata Elisa questa cena, con l'idea di confrontarsi a quattr'occhi.

«Su che cosa?» aveva chiesto lei mentre asciugava una tazzina.